

Liturgia, “inutile” risorsa formativa 12 gennaio 2026

Liturgia e inutilità

La formula del titolo è volutamente provocatoria. In molti percorsi educativi la liturgia viene presentata come una “risorsa” tra le altre: serve per trasmettere valori, per creare gruppo, per insegnare qualcosa, trasmettere un concetto. Come al campo estivo: prima si sceglie un tema, si organizzano tutti i giochi, si spendono tempo ed energie per i materiali e l’organizzazione, e poi alla fine si inserisce una Messa o qualche altro momento di preghiera. Il Vangelo viene così aggiunto alla fine, come ultima cosa, perché ci dia una morale di tutta l’attività.

Il Concilio, invece, ha un’altra prospettiva: la liturgia è «il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua energia» (SC 10). Culmine e fonte: da essa parte tutto e tutto tende ad essa, perché nella Liturgia, è presente in maniera unica Gesù Cristo. Certo, la Liturgia non è l’unica azione che lo rende presente (pensiamo all’annuncio e alla vita nella carità) ma è il culmine e la fonte della Sua presenza in mezzo a noi.

Capiamo allora che il titolo provocatorio vuole portarci a fare un passo: la Liturgia, l’Eucaristia, la Messa *primariamente* non vogliono insegnarci qualcosa. Se Gesù fosse *solo* un Maestro che vuole insegnarci una dottrina, nella Chiesa si sarebbe sviluppato al posto della Liturgia, un efficiente sistema di conferenze. Se Gesù avesse voluto consegnarci *solo* una morale (“devi fare questo!”) la Chiesa avrebbe sviluppato dei convegni laboratoriali. E oggi vediamo che davanti alla perdita del senso della Liturgia, molti vorrebbero andare in queste direzioni: la Liturgia come conferenza, dove tutto è spiegato bene, o una Liturgia come laboratorio continuo, dove viene insegnato a comportarsi bene.

Non sto negando che in maniera *secondaria* la Liturgia non insegni qualcosa e non ci chieda di vivere in maniera diversa: sto dicendo che *primariamente*, essa vuole fare altro, poiché Gesù Cristo *primariamente* ha fatto altro.

Faccio un esempio. Mentre siamo a Messa nella nostra parrocchia, capita che una domenica il parroco o il diacono proclamino il vangelo del “buon samaritano”. «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti...», solo un samaritano che ha compassione di lui, si ferma e lo soccorre, offrendo le sue sostanze, sé stesso, per guarirlo. Nell’omelia, certamente, il parroco ci inviterà ad assumere lo sguardo del samaritano, ad avere compassione del nostro prossimo, e così via... tutte cose buonissime alle quali molto probabilmente non penseremo più, o forse solo in qualche momento della settimana... La forza della Liturgia però non è in questa spiegazione del parroco, che molto probabilmente non cambierà realmente la mia vita,

perché domani continuerò a lavorare, a voler bene agli altri senza svuotare il mio conto per soccorrere i tanti poveri che affollano le nostre Caritas... la forza di quel Vangelo è che mentre il parroco lo proclama, il vero Samaritano, colui che ha versato il suo Sangue per la mia salvezza, in quel momento è presente, è Lui che mi sta parlando, e in quel momento continua ad offrire sé stesso perché io non muoia preso dai briganti, dalle difficoltà, dal mio egoismo, dalla solitudine, dalla morte stessa. In quel momento, io faccio l'esperienza di essere accolto in questo albergo che è la Chiesa, perché possa continuare ad essere curato tramite la ricchezza del dono di Gesù Cristo. In altre parole, Gesù ci ha parlato del buon samaritano, perché lui lo stava vivendo, realizzando, attualizzando.

È questa la differenza: la Liturgia non mi vuole vendere niente di utile, non mi vuole offrire una parolina per la settimana, uno spunto per la riflessione... mi vuole accogliere in un'esperienza, mi vuole rendere partecipe di un'azione che è quella del Figlio di Dio. La Liturgia è la presenza di Gesù Cristo, è la sua ininterrotta Pasqua, morte-risurrezione, che viene attualizzata, resa presente nel nostro oggi grazie a delle azioni, a delle cose materiali, a delle persone.

Il simbolo

Differentemente dalla percezione comune, la Liturgia non ha a che fare soprattutto con parole, ma con azioni. Se ci pensiamo bene, la prima cosa che sperimentiamo la domenica, se andiamo a Messa, non è una parola del celebrante, né un canto, ma dei corpi che si muovono. Il nostro, che ha lasciato la propria casa per la chiesa, che ha varcato una porta, che si è seduto in un banco, che ha salutato, abbracciato un amico; anche il corpo del parroco, avvolto da vesti candide, che prende spazio, si muove, si fa vedere, venera un altare, lo bacia, alza le mani al cielo, etc... E questo solo per parlare del linguaggio spaziale, del tatto, e della vista. Azioni. La Liturgia si basa su un continuo movimento, una costante dinamica, dove si intrecciano tutti i sensi del nostro corpo. Essa ci chiama ad una esperienza integrale della realtà in cui ci troviamo e allo stesso tempo riesce a contenere qualcosa che va oltre. È il simbolo, la dinamica simbolica.

Per spiegarlo uso questo esempio: tutti noi abbiamo un'idea di cosa sia l'amore, che cosa voglia dire volersi bene. Ma se io vi chiedessi di spiegarmelo, ciascuno di voi innanzitutto farebbe fatica, e poi mi darebbe una risposta diversa da tutti gli altri. Eppure, quando baciare la vostra fidanzata o vostro padre o vostra madre (o viceversa) con il bacio che cosa succede? Mentre baciare state pensando alle implicazioni antropologiche per le quali l'intimità della parte più vulnerabile e sensibile del volto entra in contatto esprime l'intimità del dono di sé all'altro, l'essere vulnerabile, etc...? No. Non c'è una spiegazione. Il bacio è un simbolo dell'amore, perché pur essendo un atto materiale affonda le sue radici nel nostro essere più profondo, esprimendo e contenendo una relazione/una realtà che non sappiamo come definire in altri termini.

Il bacio è un'azione, fatta di cose (movimento, tatto, sapore, odore...) che esprime e contiene altro da sé, per esempio l'amore, il voler bene, l'affidarsi all'altro, il donarsi, etc...

Se trasportiamo questa dinamica in ambito religioso, possiamo riconoscere che i sacramenti, la liturgia, non sono altro che una continua dinamica simbolica, dove qualcosa esprime e contiene molto altro. Questa cosa è così importante perché è una scelta della Trinità. Sembra un'affermazione un po' pretenziosa, ma è proprio ciò che ci ha insegnato papa Francesco nella *Desiderio desideravi*: «non è possibile rinunciare [al linguaggio simbolico] perché è ciò che la Santissima Trinità ha scelto per raggiungerci nella carne del Verbo» (DD 44). Ovvero, il primo sacramento è Gesù Cristo, che nell'Incarnazione ha reso visibile ciò che è invisibile, Dio-uomo.

Il simbolo ci fa abitare un significato, non perché ci consegna un contenuto da memorizzare. Infatti, la morte del simbolo è la spiegazione: non è la comprensione razionale che fa funzionare la dinamica simbolica, ma il lasciarsi immergere in un'esperienza, in un contesto diverso dal mio, lasciarmi condurre per mano dentro un nuovo modo di vedere le cose.

Per questo la vera domanda non è: *Che cosa significa questo segno?*, ma: *Che cosa fa in me? In quale contesto mi sta inserendo? Che sguardo mi dona?*

Il gioco

Poiché avrete un incontro specifico sul «gioco» come “inutile” risorsa formativa, accenno solo a qualche punto di contatto con il tema liturgia. Dal grande testo di Romano Guardini *Lo spirito della liturgia*, infatti, si è sempre accostato il gioco alla liturgia. La motivazione di Guardini è prevalentemente una: l'assenza di uno *scopo*. E prende come esempio due passi della Scrittura: la visione di Dio di Ezechiele (Ez 1) dove i quattro esseri viventi stanno davanti a Dio muovendosi continuamente con le loro ali, e un passo dei Proverbi (Pr 8, 30-31) dove la Sapienza, ovvero Gesù, «giocavo davanti a lui in ogni istante». Cosa fa Dio eternamente? Secondo i greci Zeus il padre degli dei era a sua volta piegato dall'*Ananke*, la *necessità*. Gli dei greci sono schiavi della necessità, della natura delle cose, e la ragione diventa il modo in cui noi uomini possiamo fare i conti con questo dato: tutto dipende dalla vuota necessità, e se noi lo capiamo possiamo stare dentro a questo dramma, soffrendo come gli altri, ma almeno capendo perché soffriamo.

Il Dio di Gesù Cristo, invece, è l'opposto: è Trinità, è relazione, è dono, e questo oltre ogni razionalità. Lo capiamo bene guardando l'apice, il vertice della sua rivelazione, la Pasqua: ogni ricerca di uno scopo, di un senso, si scontra con la croce, la morte, la sofferenza, come anche noi ci scontriamo con il senso della morte del nostro amico, della sofferenza degli innocenti, etc...

Il gioco esprime questa assenza di uno scopo: io non gioco a Risiko per conquistare veramente il Kamchatka, non pretendo che lo sfortunato che capita nei miei alberghi del Parco della vittoria a Monopoli mi dia dei soldi veri... accetto un contesto che non ho creato io, delle regole che non dipendono da me e che mi permettono di relazionarmi con gli altri giocatori. E queste regole sono molto serie: non c'è nulla di più ingiusto di un bambino che per vincere cambi di testa sua le regole del gioco. L'individualità rompe la possibilità del gioco.

Primo punto quindi: l'assenza di una utilità, di uno scopo se non quello di giocare, del gioco stesso.

Secondo punto: il rifiuto dell'isolamento e dell'individualità nella libera adesione a delle regole.

Il terzo punto è esplicitato dal prof. Ratzinger: l'anticipazione, l'imitazione, il rimando a qualcosa di ulteriore. Il gioco anticipa, prefigura, contiene sempre un elemento che lo supera, non è mai chiuso in sé stesso. Non ci fa chiudere in noi stessi e non ci chiude alla realtà, ma ce la fa vivere in maniera differente.

Ecco tre punti di contatto con la liturgia:

1. Essa è "inutile", senza uno scopo preciso se non «diventare, col sostegno della grazia, sotto la guida della Chiesa, vivente opera d'arte dinanzi a Dio, con nessun altro scopo se non d'essere e vivere proprio sotto lo sguardo di Dio»¹. Questo è liberante: ci libera dall'ansia di prestazione che viviamo nelle nostre celebrazioni. Se liberiamo la Messa da ogni scopo (anche quelli lodevoli, come il raggiungere tutti, lo spiegare i contenuti della fede, etc...) che non sia lo stare davanti a Dio essa sarà molto più feconda, sarà un vero annuncio e un'attuazione autentica del Vangelo.
2. La liturgia ha delle regole, ha un ordine intrinseco che non possiamo modificare a nostro piacimento: cambiare di testa nostra il rito vuol dire «derubare l'assemblea di ciò che le è dovuto»². Molte volte ci manca l'umiltà di riconoscere che il rito che abbiamo in mano ci supera con i suoi 2000 anni di storia e davanti ad esso dobbiamo riscoprirci piccoli e umili, fedeli alla Chiesa. Se approfondissimo i libri liturgici, i riti che li compongono, troveremmo subito tante risposte concrete per la catechesi, la pastorale... Davvero, le risposte ci sarebbero già tutte, ma verso i riti abbiamo qualche pregiudizio da superare.
3. La liturgia anticipa e rende presente la realtà di Dio, il suo amore, il compimento della storia e delle attese dell'umanità. Questo vuol dire che se entrando in una celebrazione il nostro sguardo e il nostro cuore non vengono alzati e rivolti al

¹ GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, p. 81.

² FRANCESCO, *Desiderio desideravi*, n. 23.

cielo, al Signore, quella celebrazione non sta rispondendo al suo essere. Se un minimo non ci sentiamo trapassare l'interiorità da una spada affilata (Eb 4,12), se non sentiamo l'attesa, la gioia dell'innamorato forse non stiamo partecipando veramente alla liturgia.

[Un altro aspetto interessante sarebbe approfondire come anche la forma del “teatro”, dello “spettacolo”, della “rappresentazione”, risponderebbe a queste tre dimensioni enunciate, ma essa è da sempre stata scartata e combattuta dalla Chiesa nella sua espressione liturgica. La liturgia si oppone con forza a diventare spettacolo...]

Sensi / corpo

«La Liturgia è fatta di cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo, parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce»³. La liturgia poiché ci mette in relazione con il Signore, il vivente, ci chiede di essere vivi, ovvero ci coinvolge integralmente in ogni dimensione del nostro essere uomini e donne. La liturgia «ha la pretesa di dar vita a fatti reali. Non a scene virtuali. Ha l'ambizione di dare forma a gesti che non si accontentano di esprimere significati, ma vogliono proprio far succedere delle cose. Attivare veri legami. Non suggerirne semplicemente la possibilità»⁴.

La liturgia è scuola di contatto con la realtà, e quindi di libertà. È un'esperienza che non seduce e non costringe chi vi partecipa, ma come la fede di cui è espressione, chiama ciascuno a “giocarsi” in prima persona, liberamente. La liturgia spezza un pane, ma non ci ingozza, ci lascia comunicare; ci fa ascoltare la voce del Risorto mentre proclama il Vangelo, ma lascia a noi di rispondere a quella Parola; è presenza che non si impone e che ci insegna a relazionarci tra di noi e con Dio in maniera matura.

«Ci si sente liberi in una relazione di amore e amicizia. Il legame, non la sua mancanza, rende liberi. La libertà è allora un termine relazionale per eccellenza. Senza un *fermo* non vi è neppure libertà»⁵. La liturgia ci chiede di non accontentarci dei nostri pregiudizi, della consuetudine e dell'abitudine: la maturità della fede vuol dire accettare che qualcuno in relazione con me possa essere il senso della vita. L'appartenere a qualcuno, in questo caso vivere l'appartenenza a Gesù Cristo non è una diminuzione di libertà, ma ne è la condizione e il senso più profondo.

³ FRANCESCO, *Desiderio desideravi*, n. 42.

⁴ ZANCHI, *Rimessi in viaggio*, p. 75.

⁵ BYUNG-CHUL HAN, *Il profumo del tempo*, p. 41.

Conclusione

Dopo aver attraversato simboli, dinamiche di gioco e linguaggio del corpo, comprendiamo meglio l'apparente inutilità della liturgia. Essa è formativa proprio perché non è finalizzata a produrre competenze. SC 2 dice che attraverso il rito veniamo «edificati in tempio santo»: non impariamo *qualcosa*, ma impariamo a essere Chiesa, figli amati da Dio.

La liturgia è inutile come lo sono l'amore, la bellezza, la festa: realtà che non servono ad altro se non a vivere.

L'invito è allora a essere coraggiosi e a lasciarsi accogliere in questa azione sempre nuova che la Chiesa ci dona per lasciarci sempre più plasmare dal volto del Signore.